

Amici del Centro Aletti



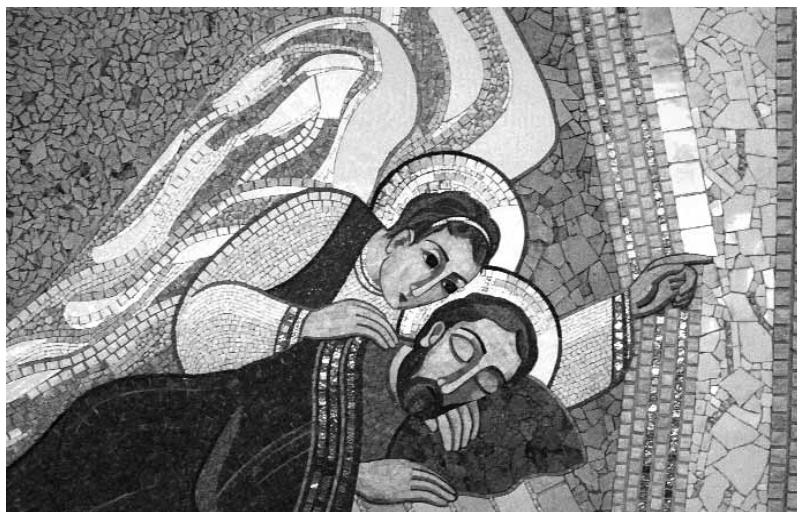
Puoi ricevere i prossimi numeri di *Amici del Centro Aletti* con e-mail, inviandoci il tuo indirizzo di posta elettronica

• N. 10 • NATALE 2008 •

In questi ultimi tempi mi capita spesso di sentire che ci facciamo l'un l'altro la domanda su cosa sta succedendo nel mondo e dove questi eventi stanno portando la storia dei nostri giorni. Sembra che questo periodo sia veramente segnato da una lunga transizione che, trasversalmente, prende un po' tutta la vita.

Il mistero dell'incarnazione del nostro Dio, che stiamo celebrando in queste feste di Natale, ci ricorda che non siamo soli e che un messaggero del Signore, magari nel sonno, sussurra al nostro cuore una lettura dei fatti e degli eventi che accadono. Questo messaggero ci fa vedere come questa nostra storia viene assunta dal Figlio di Dio. E san Giuseppe, sposo della Vergine e Madre, testimonia che il messaggio che l'angelo del Signore ci comunica è un messaggio di salvezza che certamente non lascerà da parte nessuno di noi che invociamo il nome del nostro Dio, anzi, sarà una salvezza per tutto il genere umano.

Cari amici, a causa della vostra bontà anche verso di noi, il Signore vi manderà di sicuro il suo angelo, che in queste sere d'inverno scenderà il vostro cuore pronunciando parole di consolazione, di speranza e di luce che illumineranno i vostri passi e quelli dei vostri cari.



L'ANGELO E SAN GIUSEPPE, Cappella delle Suore della Misericordia a Fiume

*p. Marko I. Rupnik
Direttore del Centro Aletti*

Il 17 dicembre p. Tomáš Špidlík è entrato nel suo 90esimo anno. Tante volte lo abbiamo sentito dire, con il suo sorriso simpatico, che l'importante è arrivare ai 90, visto che dopo sono pochissimi a morire. In questa occasione, abbiamo voluto ancora una volta gustare con lui le grandissime sorprese che la Provvidenza ha disseminato nella sua vita...

Sono nato nell'Europa centrale. Non ho mai pensato di arrivare a Roma. Ma è interessante che certi segni c'erano già dall'inizio. Da giovane amavo guardare lontano, e spesso mi ammonivano: "Sta' qui" (cioè stai contento qui, qui siamo nati, ecc.).

Ma io, non so perché, ho sempre avuto nostalgia di terre lontane e di cose impreviste. E infatti, nella mia vita, tutto è successo in un modo imprevisto: già lo studio nel liceo c'è stato perché l'insegnante lo ha imposto ai miei genitori. Poi all'università ho scelto la letteratura, che mi piaceva tanto. L'occupazione nazista l'ha interrotta. Quando, attraverso molti cambiamenti, sono entrato nella Compagnia di Gesù, lì ho capito che questo era il mio posto. Sono andato a Velehrad e avrei sempre voluto propagare lo spirito di Velehrad. Ma è venuta la guerra e sono dovuto andare in Olanda, senza più poter tornare a Velehrad.

Per uno sbaglio di amministrazione sono venuto in Italia, sono stato destinato alla Radio Vaticana, ma frattanto sono arrivato all'Istituto Orientale e ho cominciato a lavorare a ciò che sognavo da giovane: fare qualcosa per l'Oriente cristiano. Qualcuno lo potrebbe chiamare caso, fatalità, per me è la Provvidenza.

*L'arte, che parte ha avuto nella sua vita?
E l'umorismo?*

Mi sono occupato molto di letteratura e di poesia, perché sono sempre stato convinto che l'arte parla all'anima molto più che qualche scienza esatta. Ho scritto e parlato dell'iconografia orientale, perché è molto importante per la mentalità di oggi, che è visuale. Beh, ho incontrato p. Rupnik quando insegnavo sulle icone e, a causa dell'amicizia con lui, quando si è formato il Centro Aletti sono venuto con lui qui.

La vita è concreta, non è un'idea astratta. Allora occorre ricordare le cose concrete e vedere che hanno anche un significato oltre quello che appare. Questa è l'essenza dell'arte. E il suo inizio è lo scherzo. Uno ride perché ha trovato qualcosa di completamente diverso da ciò che si aspettava. Dallo scherzo si arriva all'arte. E un sano umorismo è anche la miglior medicina contro le eresie e le deviazioni spirituali...

Augurando a p. Špidlík ogni bene per questo suo 89esimo compleanno, ringraziamo Dio di conservarlo ancora e di poter godere della sua ricca esperienza e sapienza. Non passa giorno che noi dell'équipe del Centro non ringraziamo Dio per questa straordinaria provvidenza di aver incontrato p. Špidlík e di poterlo avere tra di noi.



Una sorpresa... anche per noi

Una grande fondazione, che da lungo tempo sostiene molte iniziative della carità e della cultura cristiana, ha chiesto al Centro Aletti di fare un film di alto livello artistico, simbolico e spirituale sulla carità. La loro idea era di far vedere nel film l'arte del nostro atelier, in modo che il film stesso diventasse un'esperienza di bellezza e di spiritualità. Abbiamo accolto questa proposta come una grande sorpresa e con immensa gratitudine. Così ci siamo ritrovati nelle mani *Il colore dell'amore* e, per farvelo conoscere, abbiamo pensato di fare un'intervista niente di meno che alla regista, Maria Amata Calò.

Come è cominciata questa storia?

Fammi ricordare... Mi ha coinvolto Aurelio Molè, che aveva già lavorato con p. Marko per la serie di SKY "Prete - storie di uomini". In questa serie, della quale ero capoprogetto, abbiamo presentato le storie di 20 personaggi, tra cui anche p. Rupnik. Quindi in qualche modo è da allora che lo conosco, anche se a lavorare direttamente con lui è stato Aurelio.

Dal primo incontro mi ricordo anzitutto che ho sentito una fiducia enorme, quasi immotivata, anzi sicuramente immotivata. E questo mi ha messo in un atteggiamento sereno, anche se chiaramente ero pure preoccupata di affrontare un personaggio così difficile. Dopo il primo incontro, ho letto degli articoli di p. Marko che mi aveva indicato Aurelio e mi sembravano molto difficili. Poi ho letto *I racconti di Boguljub* e lì invece ho iniziato a capirlo un po' di più. Lo sentivo più vicino, più comprensibile, capivo il senso di quello che diceva.

Questo lavoro è iniziato "tutto di corsa", perché c'erano le scadenze date dalla fondazione. Ma questo è stato anche positivo, perché mi ha messo subito dentro il lavoro. Sicuramente la cosa che di più mi ha messo dentro - e mi è sembrata da una parte una follia, dall'altra una sfida, e ora, a distanza di mesi, posso dire che era proprio una svolta - è stata quando p. Marko ci ha detto: "Bene, se voi dovete fare questo lavoro con me, tra una settimana si prende la macchina e si va in Slovenia". Nel senso: si va per conoscersi fino in fondo... Non era più solo: "io leggo un libro o la biografia su internet", ma "raccolgo quello che tu vuoi dire di te e lo metto insieme". Mi è sembrato un modo originale e anche profondo di conoscersi. Una proposta in cui lui aveva tempo da perdere per me. L'ho visto come una persona impegnata, però, allo stesso tempo, una volta che aveva deciso di fare questa cosa, si

è preso queste 48 ore che erano tutte dedicate a questo e sono state quelle poi che hanno spiegato il perché e il per come. Non è che dopo questo viaggio ci fosse tutto diventato chiaro, anzi. Però è stato il momento determinante per me. Io normalmente amo immergermi nelle cose, ma non sempre ho la possibilità e il tempo di farlo. Normal-

"SENZA ASSAGGIARE UN BRODO DI CASA MIA, TU NON PUOI FARE QUESTO LAVORO".

mente si tratta di un'intervista e poi non vedi più la persona... Quindi questo è stato sicuramente determinante, ed è stato un po' il modo in cui ti comprometti anche in prima persona.

Come presenteresti "Il colore dell'amore" agli amici del Centro Aletti? In che cosa questo frutto finale è diverso da quello che pensavi all'inizio?

Non sono stata io a cercare questo lavoro, mi è stato chiesto di farlo. Quindi inizialmente il mio sforzo era di capire profondamente che cosa voleva quello che me lo chiedeva. Non si tratta di una storia di fiction, ma di una storia vera. Perciò mi sembrava importante che uno ci si potesse anche ritrovare, che non fosse solo la mia versione della sua storia, ma che si sentisse espresso in pienezza.

Sicuramente ciò che mi ha guidato è stato il primo approccio di conoscenza, quello di capire le radici della sua storia, fin nelle cose più semplici. Mi ricordo una battuta che mi ha fatto e che ho capito soltanto mentre facevo l'edizione e il montaggio: "Senza assaggiare un brodo di casa mia, tu non puoi fare questo lavoro".

Quindi all'inizio io vedevo la nebbia, non avevo un percorso chiarissimo. Sentivo forti alcune immagini, immagini che avevo dentro, negli occhi, tipo queste mani che impastano, la candela nel buio, questi occhi di bambino che vede la realtà... Mi tornavano in mente anche perché descritte ne *I racconti di Boguljub*, ad esempio la pattinatrice, la neve... Queste suggestioni, soprattutto visive, le avevo tutte dentro, e sono rimaste. Non avevo una cronologia di come tutto ciò si sarebbe poi sviluppato in una cosa che comunque avesse senso, e quello man mano si sviluppava fino all'ultimo, fino al montaggio. Anche lo stesso discorso che p. Marko fa non è un unico discorso di un'unica intervista, non è un discorso scritto, ma nasce da più interviste, e solo alla fine si ricuce insieme.

È qualcosa che man mano mi sembrava sempre più simile alla struttura poetica in cui le cose ci sono, sono dette, sono espresse, ma non sono spiegate, sono forse comprensibili semplicemente a me o a p. Marko o a chi lo



conosce profondamente, ma non sentivo l'esigenza di doverle spiegare. Cioè tu metti delle assonanze, delle rime, dei simboli, delle immagini, che hanno un significato anche logico, però non ti preme doverli spiegare. Allora che cosa è alla fine questo film? Io non lo so. Sicuramente non si tratta della biografia di p. Marko. Non so per quale motivo, forse proprio per questo rapporto che in qualche modo si è creato, ne è uscita una cosa un po' anomala, che non è né un documentario, né un film. Però ha qualcosa sia dell'uno che dell'altro. La mia esperienza è più quella della regia televisiva, quindi di documentari, ma ad un certo punto mi sono resa conto che un documentario su p. Marko sarebbe stato troppo stretto. Per cui non so più definirlo ... non mi viene di chiamarlo documentario, perché mancherebbe un filo narrativo che spiega di più; non è un film, perché non ha neanche la sequenza di una storia vera e propria... e quindi è un miscuglio di tutto.

Qual era il momento più difficile del lavoro?
Più di uno. Intanto devo dire che è stato sicuramente un privilegio poter scegliere da sola con chi lavorare. Non è una cosa marginale poter scegliere con chi girare, con chi montare, quali tecnici portare. Sembra marginale, ma fa la differenza. Anche il Centro Aletti lo sperimenta con gli artisti, e non è che sia poi così diverso fare un film o fare un mosaico, perché, sai, gomito a gomito inizia a diventare dura. Ho scelto dei tecnici, operatori, un musicista, che casualmente non hanno mai lavorato insieme; tutti avevano già lavorato con me, ma mai avevamo lavorato come gruppo. Quindi è stato anche un po' un azzardo. Ma c'erano tanti motivi. Intanto, perché il committente aveva chiesto l'HD [high definition], e in Italia questo non è molto sviluppato. Così, dopo tante ricerche, mi sono orientata verso New York dove avevo un bravissimo operatore e molto rapidamente è maturata l'idea di lavorare insieme. Anche con l'operatore steadicam avevo già lavora-

to, ma lui non aveva mai lavorato con questo direttore di fotografia. Ma, probabilmente, legati tutti a me, avevano delle affinità molto forti. Quindi è stato un gruppo sicuramente privilegiato, ma poi le fatiche sono sempre le stesse. I tempi erano strettissimi, per cui si correva da una parte all'altra. Già dall'inizio il problema erano i mosaici: nel senso che riprendere un mosaico è un'impresa abbastanza difficile, perché è come riprendere uno specchio: ci si specchiava continuamente in queste piccole luci. Accanto poi avevo p. Marko che diceva: "No, non è così, quello tu me lo fai verde, in realtà è oro!". E quindi avevo un "secondo regista" che diceva anche lui la sua. E io non volevo fare la regista matta che si mette a strillare: "Qui comando io!". Anche per rispetto al suo lavoro e per attenzione a fare anche quello che era nella sua mente. Infatti si possono riprendere i mosaici anche falsando, dando, ad esempio, un certo taglio di luce, ecc. Il lavoro più difficile è stato sicuramente a Fatima. Le riprese di notte – ci abbiamo messo due notti –, le luci... la lingua, perché abbiamo lavorato con dei tecnici portoghesi. Poi nel pieno della notte è saltata la luce, ecc. Ne succedono sempre di tutti i colori. E poi era tutto oro, e bisognava dargli una vitalità, non bastava puntare una luce. Anzi, la luce a volte peggiorava la brillantezza. Quindi forse il più difficile era proprio quello, anche se erano faticosi vari momenti.

E il più divertente?

Guarda, da un certo punto di vista un po' tutti. Forse la danza – lì ci siamo veramente divertiti. Ci siamo letteralmente massacrati, perché questa danza è durata più di 25 minuti di seguito senza uno stop, con la steadicam che pesa almeno 30 kg...

... e dovevate correre intorno a loro?

Sì, lì correvamo tutti intorno: Luca, Edward, e io; cioè precedevamo una danza che non conoscevamo e ballavamo con questi per riprenderli a 360 gradi. È stato simpatico e ci ha fatto anche ridere dopo.

Era bello vedere te e Lorenzo che, anche dopo aver tanto lavorato sul montaggio, non eravate per niente "stufi" di risentire sempre le stesse cose... come era commovente anche vedere le reazioni che hanno suscitato le prime proiezioni del film...

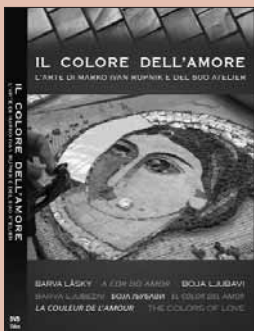
In genere io ho un metro molto semplice: se quello che faccio non emoziona per prima me, anche dopo centinaia di volte che ci metto la mano, c'è qualcosa che manca. E poi, appunto, c'è il metro personale, dove ognuno mette il suo – dall'operatore, al montatore, al musicista, ognuno di loro si deve ritrovare in ciò che fa. Mi ha fatto piacere quando qualcuno dei collaboratori mi ha chiamato per dire: io mi ci ritrovo, capisco perché mi hai fatto fare quelle immagini...

L'ultima domanda: Che cosa rimane a te personalmente dopo questa esperienza?

Tanto! Sicuramente è stata un'opportunità immensa di quello che vorrei sempre nel mio lavoro, cioè vorrei un interlocutore così interessante da poter raccontare, vorrei un rapporto così vero da poter far scaturire una verità anche in quello che poi è il risultato. E non è che ci siamo detti chissà quante cose

con p. Marko, siamo stati molto essenziali, non c'era neanche tempo. Però era qualcosa di interiore, non so come esprimerlo. Sicuramente quei due giorni all'inizio sono il bagaglio che poi mi sono portata dietro per tutti i mesi. Perché uno mette in gioco tutto, non è un lavoro e basta. E quindi ti rimane tanto, ti rimane anche l'aspetto più profondo di quello che tu hai raccolto e poi cerchi anche di far tuo. Questo non è un film, non sono parole, ma vita. Ormai mi risuonano, anche perché le ho montate e rimontate... Quindi sono parole che dentro mi dicono qualcosa, cioè sono esperienza poi anche della mia vita.

"QUESTO NON È UN FILM, NON SONO PAROLE, MA VITA."



Il filmato (33') si apre come un classico documentario, introducendoci nell'arte e nella teologia di p. Marko I. Rupnik che sono profondamente segnate dalla ricerca della riconciliazione. Dopo l'interrogativo di una delle testimoni – "Mi chiedo come sia stato possibile tutto questo male e perché nel mondo continui ancora oggi" – si apre la seconda parte del film, che ha un altro linguaggio. Il film fa vedere che l'arte, se vuol essere vera, deve fare i conti con la vita. La storia, il sangue di cui essa è intrisa, le grandi domande di ciascuno, possono rimanere una materia opaca, come la riga nera sul foglio tracciata col carbone. Ma, come il carbone per l'artista è ciò con cui traccia un disegno che poi, nell'opera d'arte, è trasformato in colore, così nella vita quanto in superficie è buio e ferita può essere trasformato in luce. Ne nasce un film di straordinaria ricchezza, bello, di altissimo livello artistico, nel quale il linguaggio delle immagini e quello della parola si rincorrono, si intrecciano in modo simbolico, dando peso e profondità a gesti e parole che forse abbiamo usurato nel loro uso quotidiano, e che ci vengono incontro come per la prima volta e ponendo gli interrogativi di fondo: la tragedia del peccato, che ha distrutto ogni relazione e ogni capacità di amare, che cos'è l'arte, che cos'è la bellezza, che cos'è il dolore, che cosa unisce gli uomini, qual è il principio di trasfigurazione...

Il DVD è corredato anche di un filmato più corto "Un giorno al Centro Aletti" (12') e di "Memorie", una ripresa delle scene più significative del film...

lingue ĆESKY, ENGLISH, ESPAÑOL, FRANÇAIS, HRVATSKI, ITALIANO, PORTUGUÊS, SLOVENSKI, SRPSKI

euro 12



Lipa Edizioni via Paolina 25, 00184 Roma
Tel. 06/4747770 - Fax : 06/485876
info.lipa@lipaonline.org - www.lipaonline.org

Aspettando Padre Pio

Dell'atelier stavolta non c'è molto da dire, perché c'è ancora molto da fare. E da fare c'è esattamente Padre Pio, di cui si sta parlando ormai da un po', ma senza ancora essere riusciti ad appiccicare neppure una pietra sulla parete. Ora però finalmente tutti si sono messi d'accordo, certamente con l'aiuto di Padre Pio, e meno male che siamo all'ultimo momento così che, grazie a Dio, possiamo anche stavolta lavorare di corsa e con urgenza, perché sembra che a maggio Benedetto XVI andrà lì e per quella data tutto deve essere finito. Mica potevamo smentirci in un lavoro così e farlo fuori dai soliti canoni, no?

Aspettando di arrivare a San Giovanni Rotondo, abbiamo fatto qualche altro metro quadrato in giro per il mondo. Il primo cantiere dopo la Pasqua è stato quello di Reggio Calabria. E non a caso proprio quello è stato raccontato nel dvd. Dalla "piccola Slovenia" e i 250 mq di Villa Urbana a Ljubljana abbiamo fatto un raid a Beirut, dove, per le suore della Croce del Libano, tre giorni prima della canonizzazione del loro fondatore, abbiamo concluso un mosaico nella loro casa madre, sotto lo sguardo vigile della madre generale al cui occhio nulla sfuggiva, soprattutto p. Marko, per il quale aveva una richiesta ogni tre minuti, sapendo che appena ripartiva non sarebbe mai più riuscita a riacciuffarlo!



LAVORO ALLA SACRED HEART UNIVERSITY

Siamo tornati negli Stati Uniti e, forse, se qualcuno di voi ricorda ancora il racconto del nostro primo arrivo lì nel 2005, gli piacerà sapere che, anche se questa volta ci siamo andati d'estate, non c'era una grande differenza. Se quella volta era davvero inverno e faceva proprio freddo (-25°), ora, in pieno agosto, faceva comunque freddo. Sembra proprio che gli americani preferiscano l'inverno, e per questo si sparano aria condizionata a getto continuo e dappertutto. E dopo la prima notte lì, ognuno ha aguzzato l'ingegno per tappare i fori dell'aria condizionata nella stanza, qualcuno arrivando perfino a usare i calzini... sporchi!

Insomma la nostra poteva essere un'esperienza da telefilm americano se non avessimo avuto le solite nostre migliaia di ore di lavoro al giorno: abbiamo vissuto nel campus universitario della Sacred Heart University, una passeggiata nel paese più vicino ci ha dimostrato che prati perfetti, recinti perfetti, strade squadrate, macchine enormi esistono davvero e non solo nei telefilm. Quanto al cibo non era proprio come nei telefilm, perché i nostri ospiti hanno voluto farci sentire come a casa e hanno cercato di farci mangiare il più possibile all'europea, così che la nostra voglia di hot dog e hamburger da telefilm è rimasta insoddisfatta! Ma a riprenderci ci ha aiutato il cantiere di Supersano (già il nome vi dice tutto) vicino a Lecce, dove la cucina non era solo europea, ma del sud che più sud non si può. Un salto di un paio di giorni a Rijeka in Croazia

per mettere su altri 50 metri quadrati e siamo a dicembre, in partenza per Monza!

E ricordando ogni incontro fatto ai cantieri, le monache, il sig. Anderlič, la madre generale, suor Feriale, Tom, Tony, Mary, David, don Giuseppe, sr. Veronika, sr. Rachele e tutti quelli che certamente in questo momento sto dimenticando ma non sono dimenticati, devo dire che la cosa più bella è che, più andiamo avanti, più scopriamo che ciò che si crea con il mosaico va ben oltre il mosaico stesso. Ci stupiamo continuamente che Dio continua a darci tanta grazia e tanto lavoro. Sappiamo di non meritarla e spesso neppure la comprendiamo. Ma è certo che, proprio alla luce di questa grazia, il lavoro nell'atelier è sempre meno lavoro, sempre meno idillico, ma è una vera e propria vocazione e perciò la si vive nel segno della verità dell'amore. Tutte le cose che non ne fanno parte si stanno spezzando, diluendo e perdendo. Rimane solo la verità della carità. Perciò pian piano ognuno capisce che è esattamente quello sforzo di carità, che va dal piccolo gesto alla grande opzione, a fare la differenza. Quel saper riconoscere con gratitudine il bene che l'altro ti fa, il saper andare oltre a ciò che ti dà fastidio immediato, il sapere che ogni cosa ti è donata per crescere. Non c'è lavoro importante o meno importante, ma è proprio l'atelier come squadra che è il luogo di grazia per ognuno e per tutti insieme. Ed è quello che resta, in ogni mosaico e oltre ogni mosaico.

FONDAZIONE AGAPE • VIA PAOLINA 25 • 00184 ROMA • TEL. 06/4824588 • FAX 06/485876 • agape@centroaletti.com • www.centroaletti.com
c/c presso il Banca Popolare di Milano – Codice IBAN: IT83 C 05584 03262 000000093556

Da 60 euro quota amico del Centro Aletti, da 300 euro quota sostenitore. Nella causale specifica sempre il tuo indirizzo.